



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 4

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI EFFETTI CONNESSI
ALL'EVENTUALE ABOLIZIONE DEL VALORE LEGALE
DEL DIPLOMA DI LAUREA

302^a seduta: mercoledì 25 maggio 2011

Presidenza del presidente POSSA

I N D I C E**Audizione di rappresentanti di Confindustria**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 10 e passim	* GENTILI	Pag. 3, 10
ASCIUTTI (PdL)	6, 8		
* RUSCONI (PD)	7, 8		
SOLIANI (PD)	9		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud: CN-Io Sud; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano): UDC-SVP-AUT; UV-MAIE-VN-MRE-PLI; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Claudio Gentili, direttore per l'education – area politiche industriali, economia della conoscenza, Europa e internazionalizzazione di Confindustria e la dottoressa Chiara Papaduli della direzione rapporti istituzionali.

I lavori hanno inizio alle ore 8,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti di Confindustria

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli effetti connessi all'eventuale abolizione del valore legale del diploma di laurea, sospesa nella seduta del 18 maggio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione del circuito interno e la trasmissione del segnale audio con diffusione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione dei rappresentanti di Confindustria. Sono presenti il dottor Claudio Gentili, direttore per l'*education* – area politiche industriali, economia della conoscenza, Europa e internazionalizzazione, e la dottoressa Chiara Papaduli della direzione rapporti istituzionali, cui do il benvenuto. Lascio quindi la parola al dottor Gentili.

GENTILI. La ringrazio, signor Presidente. Per Confindustria il tema che viene sollevato, sul quale questa Commissione sta svolgendo un'indagine conoscitiva, è di estremo interesse e riteniamo importante affrontarlo in tutta la sua complessità (noi lo abbiamo fatto).

Nelle intenzioni del legislatore, il valore legale del titolo di studio doveva essere un marchio di qualità *ex ante* concesso dallo Stato per le università, per le scuole, per le istituzioni formative e per le libere professioni. In sostanza il valore legale, nella sua formulazione, che non è di fonte costituzionale, ma risale ad un regio decreto del 1933, ha come obiettivo quello di garantire il consumatore, di assicurare a chi consuma formazione la qualità del prodotto che vuole consumare.

Due sono i temi in cui il valore legale ha un'importanza decisiva: l'istituzione di università e scuole e il rapporto tra formazione e accesso alle libere professioni. Non parliamo, nei nostri documenti, di abolizione del valore legale, posto che questa lascerebbe il deserto o il *Far West*: abbiamo sempre parlato, e lo ha fatto anche la cosiddetta Commissione Mar-

tinotti nel 1997, di sostituzione del valore legale con rigorosi strumenti di certificazione. Ritengo che le problematiche siano due: cosa il valore legale garantisce, assicura al cittadino e quali sono le distorsioni nell'utilizzo del valore legale.

Il valore legale è un vincolo e questo vincolo in molti casi provoca effetti opposti a quelli desiderati, in particolare riduce la concorrenza e non favorisce il merito. Faccio due esempi concreti. Il valore legale non ha una grande importanza per le imprese private, che ritengono di potersi avvalere dei propri collaboratori misurando il valore reale del loro titolo di studio e la qualità dell'istituzione formativa nella quale si sono formati, ma ha una grande importanza nella pubblica amministrazione. Vedo due distorsioni: la prima è la gravissima carenza di professionalità tecniche e scientifiche nella pubblica amministrazione. Il fatto che l'accesso ai concorsi sia condizionato al possesso di un certo tipo di laurea impedisce alla pubblica amministrazione di dotarsi, come avviene in tutto il mondo, di professionalità dei settori ingegneristici, scientifici, tecnici, perché non rientrano fra le tipologie di laurea richieste per determinati concorsi. La seconda distorsione può essere descritta da un caso concreto: un importante dirigente della pubblica amministrazione in fase di prepensionamento intende accedere al concorso della Corte dei conti. Ebbene, pur avendo per trenta anni scritto leggi e decreti, essendo uno dei più vicini collaboratori del Ministro dell'istruzione, non può accedere al concorso perché non è laureato in giurisprudenza bensì in lettere.

Una delle distorsioni del valore legale è che, essendo una misurazione *ex ante*, non riesce a garantire una misurazione della qualità *ex post*. Da questo punto di vista, il legislatore dovrebbe attenuare quelle caratteristiche del valore legale che generano distorsioni, esaminando con un lavoro chirurgico quali sono le normative che necessitano di una modifica per evitare questa distorsione. Un'altra distorsione riguarda l'attrattività di stranieri pregiati. Da due anni stiamo combattendo, insieme all'Università statale di Milano e a quella di Pavia (quindi non parliamo di università private che hanno un altro tipo di regolamentazione), per poter realizzare in medicina corsi completamente in inglese che non siano la riproduzione di corsi che già esistono in italiano. Tuttavia non è possibile realizzare un corso in inglese altrimenti lo studente italiano fa ricorso al TAR, il quale stabilisce che quel corso deve essere somministrato in italiano perché siamo in Italia e c'è il valore legale.

Penso quindi che dovremmo distinguere tra quello che il valore legale protegge a tutela del cittadino e della qualità della formazione in Italia e le distorsioni che si sono realizzate. Non ritengo, onestamente, che quello del valore legale sia un tema decisivo per la trasformazione dell'università italiana, essendocene altri due altrettanto, se non più, importanti: il tema della valutazione e il tema della *governance*. Sono convinto che senza un sistema di valutazione rigoroso, in cui l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR) possa svolgere il suo compito, tutte le nostre discussioni rischiano di diventare discussioni accademiche. Sono molto preoccupato perché 10, 15, 20 anni

fa in queste aule parlavamo di questi stessi temi, ovvero di adeguare il nostro Paese a quello che in tutti i Paesi esiste, cioè un collegamento il più stretto possibile tra valutazione e premialità, tra finanziamento e valutazione, ma questo non è mai avvenuto. Ecco il vero problema del valore legale: è una sorta di ombrello che facendoci stare tranquilli sui requisiti *ex ante*, non ci stimola a lavorare sui requisiti *ex post*. Drammatizzando potrei fare un paragone con quanto accaduto con Maastricht e l'euro, che all'improvviso ha impedito, a noi che eravamo abituati ad affidare alle generazioni future la nostra incapacità di gestire bene il bilancio pubblico, di continuare in questa prassi costringendoci a bilanci sani. In questo senso la ventilata abolizione, o sostituzione di questo valore legale con un sistema rigoroso di certificazione e di accreditamento, che vada nella direzione di quanto già previsto all'articolo 5, comma 1, lettera a) della legge n. 240 del 2010 di riforma dell'università, potrebbe aiutare il nostro Paese a migliorare.

Nelle domande poste dai commissari si toccavano anche altri temi, per rispondere ai quali lascio alla Commissione un documento scritto. In particolare sono molto interessato alla domanda sulla preparazione accademica alla luce dell'esperienza delle imprese. Noi siamo convinti che in Italia vi sia un problema drammatico, che io definisco di strabismo formativo. Ci sono imprese che non trovano i tecnici che cercano, laureati e diplomati, a fronte di due milioni di ragazzi che non lavorano e non studiano. C'è qualcosa che non funziona e farò un esempio concreto per farvi capire di cosa si tratta. Nel 1993 nascono i diplomi universitari; a questi diplomi universitari, che nascono in collaborazione con le imprese, si iscrive il 3 per cento della popolazione studentesca. Nel 1999, quando si decide di dismettere i diplomi universitari, la popolazione studentesca che aveva optato per questi diplomi era arrivata all'11 per cento. Non so in quale altro campo vi sia stata nel giro di pochi anni una triplicazione (ed oltre) degli iscritti. Ho una mia spiegazione a questo fenomeno. Per molti versi l'università è diventata, come nelle economie pianificate, imponibile di manodopera, pertanto in alcuni casi le riforme sono state fatte per moltiplicare le cattedre. I diplomi universitari non consentivano la moltiplicazione delle cattedre, anche perché spesso erano fatti in collaborazione con le imprese e con docenze aziendali: con l'avvio del modello «3 + 2» sono stati quindi messi nell'angolo. Il modello «3 + 2» ha avuto un risultato esattamente opposto a quello che il ministro Berlinguer si aspettava. Ci si aspettava una riduzione drastica della dispersione, che però non c'è stata, così come ci si attendeva che i ragazzi sarebbero entrati nel mondo del lavoro prima, ma ciò non è accaduto.

Sono convinto che il modello «3 + 2» non sia comunque l'origine di tutti i mali dell'università e che quindi la questione non vada enfatizzata, al pari di quella del valore legale dei diplomi. Ciò che sostengo, invece, è che siamo l'unico Paese dove si parla del modello «3 + 2». Tale sistema non rientra nel processo di Bologna. La dichiarazione di Bologna afferma semplicemente che in tutti i Paesi i ragazzi europei hanno diritto a conseguire *bachelor*, *master* e PhD, rimettendo poi alla libera valutazione degli

ordinamenti nazionali la decisione in ordine alla durata degli stessi. La rigidità con cui noi utilizziamo il regio decreto del 1933 (che ci obbliga a delle distorsioni sul valore legale) è la stessa che ci ha obbligato a dire alle nostre università di fare corsi di 3, 4 o 5 anni, ma non più secondo la formula del «3 + 2», obbligando quindi tutti coloro che seguono un corso di 3 anni a farne uno di 5 e per giunta nella stessa università (perché per cambiare università sarebbero costretti a ripetere la metà degli esami). Queste rigidità sono la fonte maggiore delle diseconomie della nostra università e potrebbero essere affrontate e risolte molto semplicemente, non limitandosi a imporre vincoli, ma lavorando su incentivi e disincentivi. Sono convinto che la soluzione ideale sarebbe quella di incentivare le università a muoversi nella direzione di tagliare i rami secchi e migliorare il raccordo con il mondo del lavoro, abbassando l'età dell'ingresso in quest'ultimo.

Oggi il valore legale non interferisce con la possibilità per le imprese di scegliere i collaboratori che ritengono più idonei e dotati di competenze professionali; esso, invece, influisce – a mio parere, pesantemente, nelle sue distorsioni – nell'ambito della pubblica amministrazione e delle professioni regolamentate, pur avendo il valore fondamentale di requisito *ex ante*. Le distorsioni del valore legale influiscono pesantemente sulla qualità dell'offerta formativa e sulla concorrenza tra le università. Diciamo la verità: anche le famiglie ormai sanno che ciò che conta veramente non è il valore legale, ma quello reale del titolo di studio.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Gentili, per la sua chiarissima esposizione.

Cedo quindi la parola ai colleghi che intendono intervenire per eventuali richieste di chiarimento.

ASCIUTTI (*PdL*). Sono abbastanza in sintonia con quanto affermato dal dottor Gentili. Del resto, è una vecchia discussione quella riguardante la valutazione, l'accreditamento e la *governance*. Ormai la legge n. 240 del 2010 è stata approvata: sta a noi far sì che venga applicata fino in fondo, soprattutto in relazione all'aspetto della valutazione.

A volte corrisponde a realtà l'affermazione secondo cui in Italia il valore legale del titolo di studio è stato un ombrello per mascherare l'ignoranza. Abbiamo albi professionali che non sono di qualità: più iscritti si hanno e più incassi si ottengono. In tanti altri Paesi la situazione è diversa e gli albi funzionano come le pubblicazioni: ve ne sono di serie A, di serie B e di serie C. Ci sono più albi e io posso fidarmi di quello accreditato dalla società in maniera significativa, oppure decidere di risparmiare affidandomi ad albi più scadenti. In ogni caso, so come orientarmi, mentre in Italia ciò non è possibile.

È fuor di dubbio l'importanza dell'accreditamento delle università e – conseguentemente – dei titoli di studio (ora stiamo parlando di università, ma il valore legale dei titoli di studio vale anche per i diplomi). Il futuro

si basa sull'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca, se funzionerà o meno.

Sono perfettamente d'accordo con il dottor Gentili quando ha detto che oggi le università si trovano in forte difficoltà a causa dell'incremento delle baronie. Il sistema del «3 + 2» è servito esclusivamente ad aumentare il numero di baronie, in tal senso è stato una manna dal cielo. Questa è la ragione per cui il modello «3 + 2» si preferisce agli altri: con esso si sono raddoppiati i corsi e le baronie. Abbiamo constatato ciò anche con riferimento alle Scuole di specializzazione all'insegnamento secondario, le quali servivano esclusivamente per assumere docenti e creare posti da ordinario. Purtroppo il Paese è questo. Per tale ragione, il dibattito sul valore legale del titolo di studio è importante: è giunto il momento di dare una scossa a questa palude che blocca la crescita culturale del Paese.

Ci lamentiamo della pubblica amministrazione, ma come facciamo a far crescere la sua qualità se non interveniamo sul fattore umano, atteso che la pubblica amministrazione è costituita soprattutto da questo? Si può certamente pensare a discriminare un'università rispetto ad un'altra e un titolo di studio rispetto ad un altro, con accreditamenti aventi pesi diversi, però ciò va fatto, bisogna avere il coraggio di farlo. È fuori dal mondo chi ancora pretende di nascondersi dietro il meccanismo secondo cui i laureati e i diplomati valgono tutti allo stesso modo. Questo dibattito già comincia a provocare un certo scuotimento (il Presidente dell'albo forense si è un po' agitato).

La domanda che intendo rivolgerle, dottor Gentili, è la seguente. Come giustamente sostiene anche Confindustria, il problema non è tanto quello dell'eliminazione del regio decreto del 1933, quanto – più che altro – della rivisitazione del merito che si trova dietro ad ogni titolo di studio. Ad avviso di Confindustria l'ANVUR, così come congegnato, è un sistema che può funzionare, oppure ha bisogno di essere rimodulato e rivisto? L'ANVUR non ha ancora iniziato i suoi lavori, però la struttura è ben conosciuta. È chiaro che sto parlando del livello universitario, ma attualmente dovrebbe partire anche una valutazione per il sistema della scuola superiore.

RUSCONI (PD). Ringrazio il dottor Gentili, perché raramente mi capita di condividere un intervento nella sua interezza. Questo mi serve per chiarire la nostra posizione. Il dottor Gentili ha letto i resoconti delle precedenti audizioni e ha affermato che nella prima audizione con il nuovo Presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane abbiamo mostrato grande cortesia. Come vede, la cortesia è continuata, almeno verso ospiti così autorevoli.

Il problema che abbiamo posto è di grande complessità. Questo non è un convegno (dove il sottoscritto potrebbe esprimere una sua idea personale), ma una indagine conoscitiva parlamentare. Questa indagine conoscitiva non ha uno scopo, una finalità su cui misurarci, non c'è un disegno di legge, non c'è una proposta del Governo, non c'è una proposta della maggioranza su cui essere d'accordo o meno.

ASCIUTTI (*PdL*). È evidente: è un'indagine conoscitiva.

RUSCONI (*PD*). Lo sottolineo perché, come giustamente emerso anche nelle audizioni precedenti (questa è la mia posizione e credo anche quella di tutto il Gruppo che rappresento), non vi è da parte nostra alcuna difesa dello *status quo*, che oltretutto sarebbe fuori dai tempi, ma c'è una complessità del problema che riguarda l'articolo 33 della Costituzione e specificatamente, come anche lei affermava, il discorso dei concorsi pubblici, perché riconosce solo i titoli *ex ante* (quindi interesserebbe anche una rivisitazione dell'intera normativa sui concorsi pubblici). C'è soprattutto un tema che a me sta a cuore più di tutti gli altri, ovvero il marchio di qualità dell'università italiana: se con questo eventuale provvedimento *sic et simpliciter* la qualità dell'università italiana migliorerà o meno.

Il senatore Asciutti citava il tema della scuola secondaria e lei ha usato l'espressione *Far West*. Per quanto riguarda l'aspetto estremamente importante della qualità della scuola secondaria, abbiamo affrontato il problema dell'esame di Stato, per il quale sono state ripristinate le commissioni miste, perché di fatto i cosiddetti privatisti, a costo di compiere lunghi tragitti dai loro Comuni di residenza, in pochi anni da 600 erano diventati 20.000. Questo non significa che con un esame di Stato meno vincolante si sia ottenuta una qualità maggiore; probabilmente sono stati agevolati i cosiddetti diplomifici che non hanno niente a che vedere con le scuole paritarie serie, di qualità, che ci sono in Italia e per cui va fatta una netta distinzione. Dico questo perché relativamente alla scuola superiore si è corsi ai ripari ottenendo di fatto, a fronte di una soluzione semplice e indubbiamente anche di risparmio economico non banale (il costo delle commissioni), un risultato a mio parere peggiore: quegli alunni che rifiutano dei percorsi normali, dove incontrano difficoltà, possono diventare dei «geni» grazie ad un prodotto, per così dire, da supermercato come il modello «3+2», che non dà certo un'idea della scuola italiana basata sulla qualità. Questo è il rischio. Vogliamo molto bene all'Italia ma conosciamo gli italiani, che ogni tanto hanno la propensione a prendere delle scorciatoie. Mi sembra che il tema che oggi dovremmo porre qui è quello del valore reale, non del valore legale del titolo di studio.

Mi trovo quindi in sintonia con quanto detto dal dottor Gentili, ma anche con quanto detto dal senatore Asciutti: il problema centrale è quello della valutazione. Uno dei motivi per i quali volevamo rinviare questa indagine conoscitiva (questo è il secondo chiarimento) è che avremmo voluto verificare l'attuazione (almeno nella fase iniziale) della riforma universitaria, compreso il dato della valutazione. Certo, vorremmo che le risorse in questo Paese fossero maggiori, questa è una nostra scelta dichiarata, ma almeno per quelle che ci sono bisognerebbe capire se il criterio del merito venga usato o meno dopo la valutazione, perché la sola valutazione di per sé non porta a nulla. Finora, infatti, anche nella scuola, i tagli sono stati lineari e non basati sulla valutazione. Riteniamo che l'ANVUR debba intervenire rispetto a situazioni dell'università italiana che funzionano e a situazioni che palesemente non funzionano. Penso

che quello del valore del titolo di studio rappresenti un problema, ma che oggi tale problema sia secondario rispetto a quello dell'efficienza dell'università italiana, che dipende dalla valutazione. Questo è ciò che volevo far capire. Solo dopo aver affrontato il tema della valutazione, si potrà porre il tema del valore reale del titolo di studio.

SOLIANI (PD). La ringrazio dottor Gentili e devo dirle che ho molto apprezzato il suo approccio. In questa indagine conoscitiva sul valore legale del diploma di laurea, corriamo sempre il rischio di un approccio ideologico alla questione: da un lato c'è chi dice che non si deve toccare e dall'altro c'è chi dice che solo mettendolo in discussione si possono aprire delle prospettive. Personalmente sono a favore di un approccio, se le parole hanno un significato, di tipo realistico. La realtà delle cose, i risultati, la qualità, il merito: questo è un nucleo di interesse nazionale per il Paese, di fronte al quale i sistemi (università, scuola e il resto) dovrebbero sentirsi messi in discussione.

È evidente che c'è un gran bisogno di cambiare la realtà delle cose, ma di idee ce ne sono già a sufficienza, se solo si volesse farlo. Persino con gli strumenti attualmente esistenti, più o meno poveri, ritengo che saremmo nelle condizioni per cominciare a modificare le cose. Dal mio punto di vista, occorre una visione più generale di Paese, di economia: se tutto si muoverà allora cambierà qualcosa anche in quel settore, altrimenti tutto resterà immutato dovunque.

Lei può dirci (e se può fare qualche esempio in merito) se in questo approccio, che a me fa dire che bisogna introdurre criteri stringenti di qualità *in itinere*, ci sono esperienze significative di rapporto tra università e imprese? Capisco bene che il versante della pubblica amministrazione non rientra nelle vostre possibilità, ma gli esempi contano molto. Vi sono esperienze reali, significative, quasi di sistema, che fanno emergere la possibilità che in un rapporto tra università di qualsiasi tipo e Paese reale, in modo particolare il mondo delle imprese, è possibile lavorare *in itinere* affinché al valore legale corrisponda effettivamente un valore reale, facendo in modo che cambi una mentalità (alla fine diventa perfino secondario il mantenere o meno il valore legale, cosa che chiaramente si può valutare)?

Anch'io penso che se il sistema Italia non maturerà sul terreno di cui stiamo parlando oggi, alla fine non ci saranno risultati; tanto meno interessa l'abolizione o meno del valore legale del diploma di laurea, perché in realtà avremmo un *Far West* (e sappiamo bene cosa significa), quindi dal mio punto di vista peggioreremmo le cose. Mi interessa sapere se allo stato attuale sia possibile (e sono convinta che sia così) fare dei passi in avanti sul tema che ci sta a cuore, ovvero la qualità e il merito delle persone e come le cose possono cambiare. Vorrei sapere se c'è qualche esperienza diretta che a suo parere possa farci capire che ci possono essere università o loro segmenti in rapporto concreto con le esigenze che vengono dal Paese, che possa farci capire com'è possibile introdurre elementi

dentro la storia che già portano modifiche di per sé e fanno parlare di risultati sostanziali e non solo di dibattiti quasi accademici.

PRESIDENTE. Dottor Gentili, intervengo per porle un'ultima domanda.

Quella della garanzia della qualità è un'istanza generale delle società moderne, in relazione anche ad una loro migliore competitività. Credo sia giusto che l'università sviluppi dei sistemi di valutazione al proprio interno per la garanzia della qualità della ricerca e della didattica (non a caso abbiamo parlato dell'ANVUR). L'enorme ampiezza dell'offerta formativa universitaria prevede, infatti, tante articolazioni che sono da tutelarsi anch'esse in relazione alla qualità, pur se non interferiscono direttamente con l'aspetto della professione. La valutazione dell'ANVUR è quindi un aspetto necessario e importante che, come lei ha ricordato, deve essere tempestivo. Essa, a mio avviso, non ha però diretta sovrapposizione con i sistemi di accreditamento che – eventualmente – dovrebbero vicariare il marchio di qualità attuale del valore legale della laurea. I sistemi di accreditamento fanno un passo avanti: mi riferisco all'introduzione nella valutazione dei corsi di laurea di elementi relativi alle professioni regolamentate e a quelle non regolamentate. Esistono, infatti, tante professioni non regolamentate, anche se bisognose di accreditamento.

Data la premessa, arrivo a formulare la domanda, riguardante un approfondimento sui sistemi di accreditamento. In Italia non abbiamo grande esperienza al riguardo: le poche esperienze di commissioni congiunte – accademia e professione – che portano alla possibilità di accreditamento non sono eccezionalmente di esempio per quello che ci proponiamo come eventuale sostituzione del valore legale della laurea. Vorrei conoscere il parere di Confindustria sui sistemi di accreditamento: qual è il loro oggetto e come dovrebbero essere costruiti (immagino su base nazionale: un sistema di accreditamento per le singole professioni e opportunamente articolato)? Come vedrebbe la loro eventuale realizzazione?

GENTILI. Parto dall'ultima domanda formulata dal presidente Possa, perché penso sia il cuore del problema. Ho la sensazione che se vogliamo affrontare la questione in modo pragmatico e non ideologico dobbiamo liberare il nostro orizzonte da un tema che preoccupa tutti noi. Parliamo di valore legale, anche se in realtà il tema del regio decreto del 1933 (mi riferisco al codice Rocco e a tutta la cultura pubblicista ad esso legata) è quello della obbligatorietà dell'autorizzazione da parte dello Stato per l'istituzione di nuove università abilitate a rilasciare titoli di studio aventi valore legale. Il tema del riconoscimento e dell'autorizzazione rimane. Dovremmo riuscire a separare le distorsioni dell'uso del valore legale del titolo di studio dall'esigenza – comunque – di forme rigorose di accreditamento che vedano la concessione da parte dello Stato a chi autorizza e garantisce la qualità delle istituzioni formative e l'accesso alle professioni. Il sistema è simile a quello relativo ad un'impresa che produce lampadine: l'impresa non può certo produrle senza che qualcuno abbia dimostrato che

esse non produrranno danni a chi le userà. Se riuscissimo a separare questi due aspetti faremmo già un importante passo avanti, perché la non separazione ci ingabbia.

Chi autorizza le istituzioni formative e chi autorizza l'accesso alle libere professioni? Questo è un tema. C'è poi quello del valore legale legale. Se ne aveste il tempo, andrebbe fatto un esame rigoroso, se non di tutte, di alcune tipiche sentenze dei TAR, perché vedendo in opera queste distorsioni e studiandole si può capire quale lavoro chirurgico il legislatore è chiamato a compiere, così da non fare semplici declamazioni (che non servono a nulla, salvo a colui che declama), ma modificare uno di stato di cose che crea danni alla qualità, al merito e alla concorrenza.

Chi accredita e come si accredita? Confindustria ha affrontato l'argomento alcuni anni fa in un documento ufficiale e non ha cambiato idea (a tal proposito, potrete leggere la memoria che vi lascerò). Il tema è quello della sostituzione del valore legale con un sistema di accreditamento di una o più agenzie indipendenti che garantiscano – appunto – la verifica del valore reale dei corsi di studio universitari (le agenzie possono essere anche diverse: una per le università e una per le libere professioni). Non sono sicuro che l'ANVUR non abbia nulla a che fare con ciò, perché uno degli elementi oggettivi di tale verifica è costituito dai requisiti minimi. Di fatto, i requisiti minimi – che sono stati introdotti nel 1999 e nel 2002, poi variamente accentuati e infine richiamati dalla legge n. 240 del 2010 – sono il vero accreditamento: per essere accreditati si deve disporre di quei requisiti minimi. Da questo punto di vista, si tratta di identificare se il soggetto è il MIUR, l'ANVUR o un terzo; occorre verificare, in altre parole, se l'ANVUR, in una situazione in cui il timbro va ridato a diverse istituzioni, è in grado di farlo o può subappaltare ad altre agenzie. Faccio un esempio concreto. Prima ancora che l'ANVUR nascesse, Confindustria, stimolata dall'ordine degli ingegneri, ha promosso la nascita di un'istituzione per l'accREDITamento e la certificazione dei corsi di laurea in ingegneria: mi riferisco a EUR-ACE, che è nata da poco e di cui fanno parte i rappresentanti del sistema universitario ingegneristico, il centro di ricerca FIAT, Finmeccanica, l'ANCE, l'OICE e l'ordine degli ingegneri (ossia tutti i soggetti che devono poi assumere gli ingegneri e che sono interessati a che questa professione abbia certi requisiti). Rispondo quindi alla domanda su come Confindustria può collaborare. Confindustria già collabora; se volete, vi invierò lo statuto di EUR-ACE, di cui Confindustria fa parte anche se non direttamente, perché non ha titolo. Confindustria, infatti, non è in grado di giudicare gli ingegneri, mentre possono senz'altro farlo l'OICE (il nostro organismo che si occupa di società di ingegneria), l'ANCE (che deve garantire che le case siano fatte in un certo modo), l'ordine degli ingegneri, il centro ricerche FIAT e Finmeccanica.

A tal proposito, esistono già e possono moltiplicarsi esperienze che fanno riferimento all'Agenzia indipendente nata nel Regno Unito nel 1997 – Quality Assurance Agency (QAA) – che è finanziata non solo dal Ministero, ma anche dalle università, e che garantisce la verifica del-

l'esistenza dei requisiti essenziali e degli standard qualitativi dell'educazione superiore. Se vogliamo evitare il caos, i modelli esistono, basta farvi riferimento.

Devo un'altra risposta al senatore Asciutti. Personalmente sono convinto che il Ministero dell'istruzione (mi riferisco al cosiddetto «lato Trastevere», perché il cosiddetto «lato Kennedy» è già sufficientemente asciugato) dovrebbe dimagrire molto; dovrebbero invece ingrassare in maniera consistente, con persone di qualità, l'ANVUR, l'INVALSI e l'ANSAS. Un sistema centrale che voglia fare meno gestione e più indirizzo e controllo non può che fare così. Pertanto, il nostro auspicio è che l'ANVUR assomigli alla QAA, la quale si avvale di 13.000 ispettori che non sono dipendenti a tempo indeterminato, ma che vengono chiamati a domanda e fanno il loro lavoro. Ciascuna scuola inglese viene esaminata una volta ogni quattro anni. Noi dovremmo riuscire a modificare il nostro assetto, che è ispirato sostanzialmente ad un criterio: ad ogni dipendente pubblico, bravissimo servitore dello Stato, viene assegnato un unico scopo, cioè perseguire la legittimità degli atti anche a discapito dell'efficienza; quindi i pubblici dipendenti vengono arrestati non se sono inefficienti, ma se non rispettano la legittimità. Posto che la legittimità è importante, la sensazione è che dovremmo riuscire a ragionare sul rapporto tra mezzi e fini, tra soldi della fiscalità generale che vengono investiti e risultati che si ottengono. Per questo valutazione, incentivi e disincentivi disegnano un mondo nuovo, che è un mondo che si fonda su una cultura diversa. Non voglio fare della filosofia, ma è una cultura che fa meno riferimento alla protezione e più riferimento alla spinta, al rischio, al merito, tutte cose che ben conoscete e che non devo ripetere ora per non tornare sul versante ideologico, che non voglio assolutamente affrontare, volendomi mantenere sul livello pragmatico.

Rispetto a quello che chiedeva la senatrice Soliani, personalmente ritengo che l'esperienza dell'EUR-ACE promossa da Confindustria e che ha richiesto due anni non sia stata facile. Oggettivamente le competenze necessarie sono complesse. Chi più ci ha ostacolato è l'ordine degli ingegneri, perché temeva che questo organismo di accreditamento dei corsi di laurea in ingegneria venisse a turbare la normale gestione del potere d'accesso alla professione. Siamo ancora al Medioevo: dalle cosiddette lenzuolate di Bersani, con le varie chiacchiere sulle liberalizzazioni, siamo sostanzialmente in una situazione in cui le corporazioni sono fortissime. Chi ha paura dell'abolizione del valore legale del diploma di laurea è da un lato chi ne teme, a ragione, gli effetti negativi sulla qualità e sul bollino di qualità, ma soprattutto chi teme il venir meno di un sistema di protezione di prassi corporative che, a mio parere, è arrivato il momento di superare.

Un'ultima battuta sugli *stakeholder* esterni. Uno degli esempi con cui tutte le cose che stiamo dicendo adesso si misurano sono gli statuti dell'università. C'è da chiedersi quali università avranno il coraggio di considerare gli *stakeholder* esterni non come una minaccia. Penso che sia stato un errore del legislatore usare l'espressione «esterni», perché esterno (parlo

del consiglio di amministrazione) significa estraneo, magari affarista. In tutti i sistemi di *governance* che funzionano, la rappresentanza accademica è sempre temperata dalla rappresentanza degli *stakeholder*, di portatori di interessi esterni, che però sono consiglieri indipendenti, magari ex alunni che vogliono donare piuttosto che prendere dalla loro università. Ho molto apprezzato l'esempio di Venezia, dove Carraro, ancor prima della fine dell'*iter* della legge n. 240 del 2010, nel redigere lo statuto della università Ca' Foscari, ha inserito nel consiglio non i tre esterni, come numero minimo, sugli 11 che il legislatore ha suggerito, ma addirittura sei. Il vero tema non sono gli esterni, ma chi li seleziona, chi ne garantisce il valore reale. Da questo punto di vista, il suggerimento che mi sento di dare e che ho sentito anche accolto da molte università è quello di un *Search committee* con personalità di altissimo profilo, che sia in grado di individuare *stakeholder* esterni al mondo accademico che siano veramente consiglieri indipendenti, in grado di dare all'università la capacità di fare più qualità nella ricerca e nella didattica.

È ovvio che tutto questo non si fa senza risorse. In tutti i Paesi che stanno cercando di mettere a posto i conti si contengono gli sprechi ma si investe su ricerca e istruzione. In questo caso, il suggerimento che mi sento di dare è di investire ovviamente in ricerca ma anche e soprattutto in valutazione. Quindi l'ANVUR funzionerà se avrà anche le risorse per funzionare, se il nostro Governo sarà in grado di assicurare (togliendole ad altri, perché la situazione è quella che è) risorse indispensabili senza le quali l'ANVUR non potrà decollare.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Gentili, per l'importante contributo che ha fornito alla nostra indagine conoscitiva. La documentazione depositata a nome di Confindustria sarà resa disponibile per la pubblica consultazione nella pagina *web* della Commissione.

Dichiaro così conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 9,30.

